

Referendum costituzionale

La complicità del Pd nella lotta anti poltrone

Nel corso dell'ultimo anno, il Partito democratico del segretario Nicola Zingaretti è diventato sul malgrado la forza politica fondamentale per portare a compimento la più importante delle battaglie anti casta che si sono combattute fino ad oggi: la riforma del taglio dei parlamentari, su cui gli elettori saranno chiamati ad esprimersi tramite il referendum costituzionale che si svolge oggi e domani. È stato il Pd, infatti, che durante le trattative per la formazione del secondo governo Conte ha accettato la condizione fondamentale posta dal leader del Movimento 5 stelle, Luigi Di Maio, per far partire quell'esperienza: portare a compimento quella riforma costituzionale iniziata con la Lega e lasciata incompleta dalla caduta del primo governo Conte.

Questa madre di tutte le battaglie anti casta non piace a gran parte dei deputati e, probabilmente dei militanti, del Pd. Anche quelli che ufficialmente sostengono il Sì al referendum, lo considerano una medicina amara che deve essere mandata giù più in fretta possibile. «Pacta sunt servanda», "i patti vanno rispettati", è stato il modo poco entusiasta con cui il ministro della Cultura e capo delegazione del Pd al governo, Dario Franceschini, ha riassunto le sue ragioni a favore del Sì durante l'ultima direzione del partito. Rimane da vedere se la medicina sarà abbastanza efficace da giustificare il sapore. Dal Movimento 5 stelle, il Pd ha ottenuto promesse vaghe di riforme elettorali e costituzionali. Ma soprattutto, è riuscito a tornare al governo. Se continuerà a rimanerci fino alla fine della legislatura potrà se non altro rivendicare di aver raggiunto un record: aver trascorso al governo nove degli ultimi quindici anni.

